

VERSO IL REFERENDUM

Astenersi per difendere la Costituzione

di Stefano Passigli

Caro direttore, il referendum fu inizialmente sostenuto da due diversi gruppi: una minoranza di assertori del più stretto bipartitismo, e il ben più ampio numero di quanti aderirono per forzare il Parlamento a riformare l'attuale pessima legge elettorale. Oggi, però, non è più possibile illudersi che il referendum apra la via ad una modifica del porcellum: la maggioranza ha infatti già annunciato che in caso di vittoria del «sì» la legge non verrebbe cambiata. E in questo senso va anche il precedente del 1993 quando, dopo il referendum, fu impossibile varare il doppio turno per le resistenze dei referendari che non vollero modifiche a quanto sancito dal voto popolare.

Affermare che il successo del «sì» segnerebbe la fine del porcellum è dunque falso: al contrario, il voto popolare rafforzerebbe l'attuale legge con tutti i suoi difetti, a cominciare dalle liste bloccate che privano i cittadini del diritto di scegliere chi eleggere.

L'obiettivo iniziale del Comitato promotore non era del resto l'abolizione della «porcata» di Calderoli, quanto il superamento dell'eccessiva frammentazione del nostro sistema partitico. Obiettivo condivisibile, ma già ampiamente raggiunto. Le ultime elezioni politiche ed eu-ropee hanno infatti dimostrato che la riduzione della frammentazione è stata dovuta non tanto alla scelta politica di Veltroni di archiviare la litigiosa coalizione prodiana, quanto ad un ben più solido fattore strutturale: l'introduzione, operata proprio dal porcellum, di una soglia di sbarramento al 4%. Il referendum non serve dunque ad una riduzione della frammentazione, che è già avvenuta con l'avvento anche in Italia di un pluripartitismo moderato, quanto al disegno di modificare la nostra forma di governo grazie all'introduzione forzosa di un innaturale bipolarismo. Disegno che è frutto dell'errore concettuale dei referendari di equare bipolarismo e bipartitismo, concetti del tutto dissimili: si può infatti avere competizione bipolare e alternanza di governo anche in situazioni di pluripartitismo moderato, come in Germania e in molte altre democrazie europee. Altra cosa è invece la riduzione traumatica del pluralismo politico e la sua costrizione in un formato bipartitico grazie al ricorso ad un abnorme premio di maggioranza. Ciò comporta infatti due pericoli. In primo luogo, il trasferimento del premio di maggioranza dalla coalizione vincente al partito più votato non eliminerebbe i piccoli partiti che — grazie alla loro utilità ai fini del premio — riapparirebbero come correnti dei due maggiori partiti: anziché un bipartitismo virtuoso il «sì» ci darebbe insomma una repubblica delle correnti.

Ma vi è un pericolo ancor più grave: Segni ha affermato che già oggi la legge contempla un premio di maggioranza e che «il referendum agisce su altri piani, ma non sul premio di maggioranza». Niente di meno vero: con la legge odierna il 55% dei seggi è andato alla coalizione vincente (Pdl + Lega + partiti minori); con la vittoria del «sì» il 55% sarebbe stato assegnato al solo Pdl con un ulteriore 10% circa alla Lega, dando così alla coalizione di maggioranza 75 seggi in più portandola alla soglia dei 2/3. Il che, oltre a dare ad un solo partito e un solo uomo il dominio totale del Parlamento e il potere di nominare il Capo dello Stato e tutte le maggiori magistrature di garanzia della Repubblica, permetterebbe alla maggioranza di riformare la Costituzione a proprio piacimento senza sottoporsi come nel 2006 ad un referendum confermativo. Possibile che il narcisismo referendario spinga a falsare la realtà e ad ignorare un così grave pericolo?

In conclusione: il «sì» è inutile (lascia in piedi tutti i difetti dell'attuale legge e la consolida), dannoso (reintroduce la frammentazione ridando vita alle correnti), e pericoloso (fa venir meno l'equilibrio tra poteri, e pone a rischio la Costituzione). Il «no» respinge le pessime modifiche proposte, ma può apparire una conferma popolare del porcellum e ritardare il varo di una nuova legge. Resta così solo l'astensione dal voto, o laddove si voti nei ballottaggi il non ritirare le schede del referendum. Una astensione che non è disinteresse, ma anzi impegno per una nuova legge

elettorale che ridia ruolo ai cittadini.